GIOVANNI GENTILE

IL CARATTERE STORICO DELLA FILOSOFIA ITALIANA

PROLUSIONE AL CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA TENUTA IL 10 GENNAIO 1918.

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

IL CARATTERE STORICO
DELLA
FILOSOFIA ITALIANA

GIOVANNI GENTILE

IL CARATTERE STORICO

DELLA

FILOSOFIA ITALIANA

PROLUSIONE AL CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA TENUTA IL 10 GENNAIO 1918.

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

SIGNORI,

Da questa cattedra, a cui gl'illustri Colleghi della Facoltà con atto di benevolenza, che altamente mi onora, si compiacquero chiamarmi; e che io non salgo senza trepidazione pensando alla responsabilità di chi in Roma s'accinga, memore della missione eterna della Città immortale, a mostrare per qual via a qual segno il pensiero umano sia proceduto e proceda; da questa cattedra fino a ieri con tanto lustro tenuta da un maestro e scrittore noto a quanti sono stati uomini colti in Italia dal '70 in qua per avere consacrato il meglio del suo fine ingegno e de' suoi scritti eleganti a investigare i caratteri nazionali del pensiero e dell'arte italiana; in questo momento tragicamente solenne, in cui la sventura improvvisamente abbattutasi come fulmine sulla patria ha svegliate e riscosse le sue più riposte energie, e ridestata la sua morale personalità,

eccitandone la riflessione sul proprio essere, le proprie doti e i propri difetti, i propri bisogni e le proprie aspirazioni; io non saprei trovare argomento più opportuno al mio corso, che la storia della filosofia italiana; nè tema più degno d'essere sottoposto all'attenzione dell'uditorio, al quale rivolgo oggi per la prima volta la parola, di questo che può considerarsi come l'epilogo anticipato del mio corso: del concetto cioè, che molti anni di studi intorno ai rappresentanti cospicui od oscuri e alle correnti secolari del pensiero italiano, mi hanno condotto a formarmi del suo carattere storico.

Nè, prendendo a trattare in particolare della filosofia italiana, io temo di sminuire e restringere artificiosamente per un interesse contingente l'ufficio mio, che è d'insegnare la storia universale della filosofia; poichè in nessuna scienza come nella filosofia è vero ad evidenza il principio, che l'universalità non comprende una fantastica totalità quantitativa di parti diverse, ma concerne l'inerenza e risonanza del tutto in ogni singola parte; in modo che una storia della filosofia italiana, — che sia conoscenza intelligente della medesima, ossia rappresentazione piena insieme e giudizio, — non è possibile senza che in questa storia, apparentemente

particolare, si rifletta e si vegga e la filosofia greca, da cui i problemi speculativi fondamentali, che attirano tuttavia il nostro interesse, traggono origine; e quella medievale, in cui gli stessi problemi si rinnovano trasfigurati dal Cristianesimo; e tutti i principali sistemi giunti a maturità nell'età moderna in ogni parte dell' Europa, via via che vennero definiti i principii direttivi della nuova civiltà. La storia è tutta un sistema, ogni punto del quale rispecchia in sè il tutto, in quanto ne è spiegato e concorre per la sua parte a spiegarlo.

In questa osservazione è anche la ragione che può giustificare il concetto, già tanto discusso e sempre discutibile finchè non inteso convenientemente, d'una filosofia italiana, e in generale, d'una filosofia nazionale: concetto intorno al quale io chiedo licenza, qui in principio, di dare con ogni brevità qualche chiarimento. Nè la filosofia, nè la scienza, nè l'arte, nè la religione hanno, a rigore, aspetto nazionale; e ogni trattazione orientata secondo distinzioni politiche non può non apparire fondata su criteri arbitrari, empirici e pericolosi. Chi non sente che la verità, come che sia definita, è verità solo a patto che non tramonti nè di qua nè di là dai Pirenei? e che la divina bellezza ha virtù di trionfare della morte non pur degli uomini di genio che primi la

vagheggiarono ed espressero dalla commossa fantasia, ma e dei popoli stessi ai quali prima svelossi nelle sue forme native? E qual'è la radice dell'ardore incoercibile che spinge il neofita d'una fede nuova a comunicarla e propagarla tra gli uomini, partendo magari in guerra santa contro gl'infedeli, se non l'impossibilità di concepire un Dio, senza concepirlo senza competitori, unico sovrano di quanti cuori battano al mondo? Di qui la logica che trasse alcuni nostri giobertiani intorno al 1860, quando la questione della nazionalità in filosofia fu tra noi dibattuta con maggior passione, a non starsene contenti alla tesi di quei nazionalisti più discreti che, volendo la filosofia giobertiana per l'Italia, volevano implicitamente che ogni popolo avesse la sua, conforme al suo genio, come allora si diceva; e a sostenere che la filosofia del Gioberti, come la più alta forma di pensiero filosofico cui fosse pervenuta la ragione umana, era destinata ad espandersi di là dalle Alpi e dai mari, e diventare il verbo dell'umanità civile, strumento nuovo e perfetto del preconizzato primato morale e civile italiano. E in verità la profonda coscienza che il grande pensatore subalpino ebbe del valore immortale di talune idee essenziali della sua filosofia, è il fondamento non solo psicologico, ma logico e dottrinale della tesi,

altrimenti paradossale, nè di certo giustificabile interamente coi criteri di nazionale e patriottica pedagogia, del primato italiano. Ogni più modesto uomo che pensa, non può a meno di pensare col convincimento di essere nel vero: cioè di pronunziare un giudizio che abbia valore assoluto, trascendente i limiti della sua personalità, non pure particolare e privata, ma anche nazionale. Senza questo convincimento, non ci sarebbe pensiero. Per questo convincimento l'uomo non solo pensa, ma apre la bocca, e parla, e procura di farsi sentire più che possa lontano, nello spazio e nel tempo.

La filosofia, come la forma più concentrata e stringata del pensiero, non può sottrarsi a questa legge; e può ben dirsi perciò che essa è universale e internazionale in quanto è filosofia, e che filosofia non è in quanto è nazionale. Ma ciò non toglie nè che in ogni filosofia sia ravvisabile un carattere nazionale, nè che ogni filosofia, la quale sia cosa viva, abbia ad averne uno; giacchè è un assioma logico che l'universalità non è annullamento, anzi è inveramento di tutte le determinazioni particolari. Non c'è inno di poeta che suoni eterno, senza esprimere una situazione determinata, avvinta a circostanze affatto singolari, e quindi a un attimo eternamente fuggito. Nè il problema del filosofo si

risolve in concetto di valore immortale senza nascere dalla personalità storica dell'uomo, determinata secondo il tempo e il luogo, e però secondo una corrente spirituale di cultura, che è sempre quella d'un popolo. E in ogni momento della nostra vita interiore matura un problema, nella cui soluzione consiste il ritmo della coscienza: un problema, che sorge da un aspetto particolare del mondo lampeggiante ai nostri occhi individuali, ossia da un singolare stato d'animo, che è tutto nostro, e soltanto nostro, costitutivo del soggetto operante della nostra personalità; ma si risolve in un pensiero, che è idea librantesi al di sopra di ogni particolare, nel puro cielo delle cose eterne.

Così non soltanto nazionale, ma la filosofia è, e dev'essere, personale: vita dell'anima, che è sempre anima individuale, piantata con radici profonde nel suolo della storia determinata come storia d'un uomo, e in quell'uomo di un popolo, e in quel popolo d'una civiltà, e infine di questa umanità che trasforma il nostro pianeta in regno sempre più trasparente dello spirito; e insomma, del mondo nel complesso compatto delle sue attinenze svariate e della sua vita unica. E si può dire pertanto che come l'attività puntuale dello spirito è definibile per lo sforzo di affermarsi come idealizzazione della

materia, così tutta la vita dello spirito in ogni sua manifestazione assegnabile, e sopra tutto nella filosofia, che ne è il conato più potente, consista nell'immanente ascensione dal particolare, che è limitato e temporale, all'universale, che è infinito ed eterno; dal mondo dove l'uomo è chiuso in se stesso, o nella cerchia de' suoi interessi più prossimi, al mondo in cui egli parla con Dio, e con tutti quelli che sono, che furono o che saranno.

Immanente, perchè cotesta ascensione è atto non destinato ad esaurirsi; e la filosofia che assorbe e risolve ogni limite, compreso quello della nazionalità, adempie questo suo processo eternamente, senza perciò che vi sia mai una filosofia storicamente additabile e positiva, la quale possa dire d'aver vinto ogni limite. E se m'è lecito di esprimere il mio pensiero con una formula precisa, la filosofia nell'atto onde si libera dalle angustie del particolare, è universalità attiva o realizzazione dell'universale; ma nel fatto nel quale essa apparisce come soluzione solidificata, sistema costituito, un certo pensiero già pensato e ripensabile, torna a rinchiudersi nel suo limite, a configurarsi come un modo di pensare particolare, corrispondente allo spirito d'un certo tempo o popolo.

Ma guai all'individuo che si petrifica in un'idea o in un sistema ripugnante ad ogni innesto e restio

ad ogni sviluppo; e guai del pari al popolo che dica di sè: — Ho trovato quel che cercavo, e non mi resta che da custodirlo e conservarlo! — La tradizione degna d'un popolo di vivi, da cui non si sia partito lo spirito, che è svolgimento ed eterna conquista di se medesimo, è rinnovamento continuo nello slancio tenace e coerente verso l'avvenire.

Volgiamoci dunque al nostro passato, non per sigillarlo sotto l'esatta nozione di quel che fummo e pensammo: che sarebbe curiosità vana, o culto superstizioso e mortificante d'una nostra eredità nazionale, morta e infeconda; ma per fare di questa nostra italianità, quale si venne realizzando lungo la nostra storia particolare, il nostro problema presente ed urgente, il segreto della nostra vita spirituale. Giacchè l'uomo è figlio di se medesimo, ma in quanto non vive di vita tutta estrinseca ed inconsapevole, sì di riflessione, onde cerca sempre se stesso dentro se stesso, e non si trova mai quale vorrebbe essere; poichè la sua natura lo porta sempre più in alto; ed ei finisce col trovarsi appunto in questo cercarsi incessante e ansioso, che è tutta la sua storia. La quale non è dietro alle nostre spalle come volgarmente si fantastica, quasi paesaggio reale anche se non veduto; ma esiste in quanto la facciamo essere

e quale la facciamo essere secondo la virtù ricostruttiva e i bisogni del nostro spirito, e le conseguenti leggi della nostra indagine.

La storia, pertanto, della nostra filosofia, è la nostra stessa filosofia, quale, per essere cosa nostra, luce della nostra coscienza e vivo principio del nostro operare, deve rampollare dall'intimo della nostra individualità. Troppo già c'indugiammo nell'informazione degli studi altrui. Non che la scienza possa mai sequestrarsi da ogni commercio intellettuale; e questo si estenderà sempre da popolo a popolo per quella stessa legge che associa in una sola ricerca maestro e discepolo, e congiunge e continua da una generazione all'altra un solo lavoro. Ma il sapere, e massime la filosofia, che vuol essere un sapere integrale, se ha come sua condizione indispensabile questo inserirsi dello sforzo del singolo nel processo storico universale, e quindi tutta l'ampiezza e freschezza possibile della cultura informativa, non può scambiarsi con cotesta sua condizione: la quale anzi, nella sua astrattezza, si può dire che sia la negazione del vero sapere. E troppo in verità ristemmo a guardare quel che s'era fatto o facevasi presso le altre nazioni; e abbandonati a quest'atteggiamento da spettatori passivi e distratti, lasciammo che a grado a grado s'affievolisse e presso che non si spegnesse

quel vivo senso delle cose spirituali, che ci dà il gusto della filosofia e ci fa distinguere la filosofia vera, che è intensa vita dell'anima slanciantesi verso le idee, a cui ogni uomo aspira, almeno nel segreto del cuore, da quella scolastica esercitazione intellettuale, che, tronfia di astrusi tecnicismi e della più polverosa erudizione, stomaca e respinge, come ogni meccanismo sordo ai veri interessi umani. E così ci siamo indifferentemente inchinati a pensatori, forse modesti, ma sinceramente compresi della coscienza di reali difficoltà e problemi di alto significato speculativo, come ai compilatori laboriosi di commentari indigesti, dei quali in nessun tempo fu penuria, e dei quali il tempo stesso ha fatto sempre giustizia.

La filosofia ormai deve cessare di essere per gl' italiani arnese da museo od abito tagliato sull'ultimo figurino; e deve diventare una volta, risolutamente, quello che essa fu sempre negli uomini e nei popoli, che impressero un'orma nel solco dell'umano lavoro: quella sublime liberazione dai pregiudizi e dalle vane passioni, che solo può dare all'uomo la forza di guardare impavido al proprio destino. La scienza, a cui ci siamo con tanta speranza e fiducia rivolti, e che poteva infatti bastarci quando trattavasi di riformare con nuovo tirocinio le menti ancor prone al dommatismo retrivo, non sod-

disfa più gli animi; nei quali risorge, con veemenza di reazione, una vaga nostalgia di non si sa quali credenze e promesse di soddisfazioni misteriose a quei bisogni intellettuali e morali, che la scienza non appaga, e non può appagare, perchè indirizzata a fini diversi. E si ode sempre parlare di religione; ma nessuno saprebbe dire precisamente di quale. Gli stessi cattolici, che dopo il Sillabo pareva godessero del credo più nettamente e solidamente determinato, che avesse mai avuto virtù di raccogliere gli spiriti di una chiesa, han dovuto con un taglio netto e violento troncare ogni discussione apologetica che tentava raccostare il contenuto della loro fede allo spirito scientifico del nostro tempo, poichè attraverso quell'apologia vedevano svanire i contorni della propria dottrina, e questa confondersi con una forma o coll'altra del più schietto razionalismo. Onde la religione, per gli uomini di pensiero non usi a contentarsi di parole, è oggi divenuta piuttosto un'esigenza che un positivo e determinato atteggiamento spirituale.

In verità, religione o filosofia che debba essere, un concetto della vita è indispensabile; ma è anche impossibile in quel presupposto intellettualistico, che fu la premessa di quasi tutta la cultura italiana degli ultimi tempi. E intendo per intellettualismo non

solo la concezione della realtà quale semplice dato teorico dello spirito, cui non s'appartenga se non di riflettere l'oggetto preesistente, ma la conseguente considerazione di ogni spirituale attività, e non pure della scienza e della filosofia, ma dell'azione più evidentemente pratica ed efficace, come cosa che tocchi soltanto l'uomo, estraneo alla realtà e quindi impotente a mutarne sostanzialmente l'assetto.

In tale concezione non c'è posto nè per la religione, nè per la filosofia come concetto della vita; se per tale concetto devesi intendere la coscienza della nostra vita nel sistema totale delle cose; fuori del quale la vita è assurda astrazione, che potremo, in via provvisoria, fermarci pure a considerare, ma senza ottenere mai che ne sprizzi scintilla di luce. La vita è dell'uomo che s'abbraccia agli uomini fratelli e alla madre Terra e al padre Sole, come dicevano una volta i nostri filosofi; o alla Natura, come si preferì dire più tardi; o meglio, poichè questa natura sospesa nel vuoto indefinito non può apparire alle menti più che una parte sola dell'essere, al Tutto, come che sia da definire: al Tutto, di cui certo il pensiero scorge una traccia dentro di sè, anzi può dire di sentire il palpito. E aver coscienza della vita, è aver coscienza di questo Tutto, in cui è la nostra vita, e che vive in noi: nel noi più intimo, che parla e

s'afferma nella coscienza pensando e magari solo dubitando, come Cartesio avvertì. Ebbene, come pervenire a tale coscienza senza superare la dualità a cui s'arresta l'intellettualismo, e riafferrare quell'unità, in cui noi che volgiamo intorno gli occhi in cerca della colonna che ci sorregga, siamo, purchè vogliamo, questa stessa colonna, nella sua saldezza adamantina? Soltanto da essa la filosofia può attingere quella virtù riformatrice e ristoratrice delle forze spirituali, ond'essa si differenzia dal puro sapere scientifico e appresta alla religione quel movimento libero e razionale, onde questa, nella sua rigidità dommatica, è priva.

Ma, affinchè la filosofia torni ad assumere questo carattere e questa efficacia religiosa, occorre che abbia quella intimità ed eticità, onde la fede del credente si suol riportare più al cuore che all'intelligenza, o richiede un'intelligenza che sia pure volontà e amore. Si ricordi il Pascal: col quale tutti pensiamo esservi due forme ben distinte, anzi diverse, di vita spirituale: una tutta superficiale, che può fare l'uomo dotto ed esperto senza far l'uomo, perchè riempie la mente o l'addestra, ma non forma il carattere; modifica lo spirito, ma scivola su quel nucleo dinamico della persona, che è sempre sostanziato di idee dotate del valore d'interessi vitali,

la cui ruina sarebbe la nostra morte; — e un'altra profonda, che investe l'intimo essere dell'io, e ne è quasi il germogliare spontaneo, dove il pensiero è azione perchè trasformazione interna e riforma dell'essere, e quindi riforma del sistema totale, del quale l'essere partecipa; e dove perciò non hai cultura senza carattere, nè programmi senza opere, poichè la persona non è fuori delle sue idee, e le convinzioni sono indirizzo di vita. Certo, anche la religione degenera spesso in formale e vuota superstizione; ma la superstizione non è la religione, eterna spregiatrice di tutti i sepolcri imbiancati. E così è, e dev' essere della filosofia, se vuole risorgere funzione suprema dello spirito, e sdegnare una volta gl' ingombri libreschi, memore del divino motto: *Resurrexit, non est hic.*

La nostra filosofia sarà dunque soluzione del problema della nostra cultura, che è la nostra vivente personalità. Allora una parola è ascoltata, quando è attesa e risponde a un bisogno che pulsa di dentro.

Anche noi potremo far cominciare nel mondo della cultura l' Italia moderna e nostra con Francesco Petrarca, il primo degli umanisti, intendendo che il suo nome non rappresenta un assoluto inizio — poichè la storia non ha di questi inizi asso-

luti — ma l'elevazione a importanza storica decisiva d'un movimento degli spiriti, che s'era venuto preparando lentamente, a cominciare dal sec. IX, e s'era fatto più vivace nel XIII, quantunque tuttavia inconsapevole della rivoluzione che avrebbe una volta prodotta. Basta confrontare il Petrarca con Dante per sentire il divario di due età radicalmente diverse nel modo di concepire la vita. Dante è ancora, e in massimo grado, un uomo intero: in lui arte e dottrina, religione e politica, fede e filosofia, tutto è fuso in uno spirito solo, compatto; in cui Virgilio non è soltanto l'autore dello stile ammirato, ma l'ispiratore d'una fede politica e quel triste, quasi mistico, abitatore del nobile castello, dove vive in desio senza speme; e la donna che suscitò i primi palpiti nel cuore giovinetto, trasumanata dalla morte, è divenuta simbolo del più alto ideale religioso ed umano a cui si sia innalzata la mente dell'esule peregrino, che dall' infortunio e dalla miseria è fatto vagheggiatore e propugnatore animoso di un ordine politico universale, fondato sulla giustizia e della giustizia vindice provvidenziale. Donde quella forma del poema, vero miracolo: così vasto organismo e così serrato nel concetto e nell'anima che vi circola e l'avviva in ogni punto, per guisa che nè una sentenza nè una figura, nè il moto di un' im-

magine nè il ritmo di un verso si riesca a sorprendervi, in cui non risuoni la nota fondamentale di questo suo spirito vibrante di fede: di fede nella sua arte, nella sua politica, nella sua chiesa, nelle sue passioni, nella vita insomma quale apparve, tutta insieme, inscindibile, ai suoi occhi intenti e appassionati. Perciò egli può dirsi uomo intero. La sua filosofia, nel *De Monarchia* e nel poema, non è semplice sapere di dotto, appreso alle « scuole dei religiosi » e alle « disputazioni dei filosofanti », quale a lui stesso sembrò in sul principio; nè strumento che la gente del mestiere gli abbia opportunamente fornito a corazzare di sillogismi gli argomenti del suo credo. Nè la sua arte scende mai al livello di espediente didascalico o polemico. Nè la sua fede religiosa è guardata mai coll'occhio profano calcolatore del politico. Poeta sovrano, in quanto la complessa visione del mondo, risultante da tutti gli elementi di cultura maturati nel medio evo, è fusa nel fuoco del suo possente spirito, e ravvivata dal senso immediato delle persone e delle cose, in mezzo a cui si svolse la vita dell'uomo; Dante rimane sul limitare della nostra storia nazionale, erma colossale, non solo perchè poeta, ma anche perchè incarnazione nel poeta dell'uomo: di un uomo, che dovunque si volga, qualunque parola pronunzii, è lui, una perso-

nalità presente in ogni istante a se stessa, che non piega e non distingue tra teoria e pratica, tra dire e fare, tra scienza e fede; ed è insomma quel che l'uomo dev'essere: una coscienza!

Col Petrarca comincia il movimento spirituale che farà grande l'Italia nella storia moderna; ma comincia pure a dissolversi quell'unità, di cui rimane così splendido esempio Dante, quind'innanzi or più or meno esaltato, ma sempre incompreso. Comincia il letterato; e chiamiamo con questo nome, come fu uso italiano nel settecento, anche il poeta, anche il filosofo e uomo di scienza, ed ognuno che durante l'Umanesimo, il Rinascimento e la decadenza fece professione di scrittore. Grandi le benemerenze del letterato verso tutta la civiltà moderna. Padre della filologia, che, nata in Italia nel Quattrocento, si diffonde nel secolo stesso e nel successivo per tutta Europa, e raggiunge nel Seicento la sua forma definitiva; egli è anche il padre della moderna letteratura, tutta direttamente o indirettamente ispirata a quel classicismo, che rivisse nel sec. XV per l'industre entusiasmo dell'erudito italiano; il quale, infranto nel suo cuore il mondo del Medio Evo, seppe riaffacciarsi, di là da un millennio, con vergine sguardo all'affascinante spettacolo dell'antichità luminosa di poesia e di sapere. Ma egli fu anche l'iniziatore della

critica biblica, offrendo nel Valla un esempio istruttivo al Cusano prima, e poi ad Erasmo, contribuendo per questa parte allo spirito della Riforma. E sopra tutto fu l'annunziatore e il precursore della filosofia moderna; che in Bacone guardò infatti al Telesio come al primo dei moderni; per Cartesio ed Herbert de Cherbury ebbe in Campanella un ispiratore geniale e suggestivo; con Spinoza tolse da Giordano Bruno, anzi, attraverso Leone Abarbanel, dai Platonici di Firenze la logica del panteismo naturalistico; e con la filosofia dell' illuminismo, nel tempo più opportuno, diè sistema e potenza rivoluzionaria di radicale rinnovamento ad atteggiamenti spirituali comuni all'Umanesimo e al Rinascimento italiano, recati in forma brillante e paradossale fuori d'Italia dal pugliese Vanini, il più scandaloso libertino del primo Seicento, e per tale bruciato vivo nel 1619 a Tolosa. Nè basta. La benemerenza maggiore del letterato italiano verso la civiltà moderna consiste nell'essere stato egli primo che con opera, non più di una persona o di una setta — come ce n'erano state nei tempi di mezzo — ma universale a presso che tutti gli studiosi, la ruppe col dommatismo tradizionale, e promosse la libera attività dello spirito nell'arte, nella scienza e nella filosofia: le quali parve, e si convenne, che

potessero vivere ed esplicarsi interamente astraendo dalla vita reale, e senza incontrarsi perciò nè con le leggi dello Stato, nè con quelle della potestà ecclesiastica. E così avvenne che l'uomo si dividesse in due parti: una da abbandonarsi alla Chiesa e al Principe; poichè era il tempo che attraverso la Signoria si veniva costituendo lo Stato moderno come organismo essenzialmente politico; ma l'altra, chiusa in sè e sequestrata dalla vita, libera di spaziare senza lacci di premesse prestabilite, nella sicura espansione della creazione artistica e della ricerca razionale. Di modo che e il movimento umanista, che in filosofia metterà capo al platonismo fiorentino e al nuovo aristotelismo di Padova e di Bologna; e il naturalismo, apparentemente antitetico, di Leonardo e di Machiavelli, di Telesio, di Bruno e di Campanella, hanno una radice comune e un medesimo significato. Sono la riscossa dello spirito verso la libera manifestazione delle sue energie e la immanente comprensione della realtà, al cui cospetto l'uomo, nello stato della coscienza ingenua, si trova: sono la prima negazione del trascendente e insieme la prima affermazione della libertà dell'uomo; che in Italia infatti acquista la coscienza, tutta propria dell'età moderna, del proprio valore e della propria potenza nel mondo: pren-

dendo le mosse dalle dispute umanistiche intorno al potere della fortuna e alla nobiltà, e giungendo fino al grande inno religioso del poeta filosofo che dalla spelonca del suo Caucaso napoletano, novello Prometeo, lancia il suo grido per la Germania reverente al mondo:

Pensa, uomo, pensa!

La rottura e la separazione tra l'uomo e l'uomo di studi non avvennero già senza difficoltà e contrasti: anche perchè la tradizione filosofica della Chiesa aveva ormai saldati legami indissolubili tra la teologia dommatica e dottrine logiche e metafisiche, che nelle ultime scuole medievali, nel sec. XIII, avevano raggiunto la più solida forma sistematica, ed eran battute in breccia dagli umanisti, come poi, con maggior vigore, dai filosofi del cadere del sec. XV e del seguente. Ma i contrasti inevitabili (cominciarono già col Petrarca, che polemizzò principalmente contro la logica degli ultimi scolastici) ebbero sempre carattere episodico; e scoppiarono soltanto in quei casi in cui i pensatori non stettero scrupolosamente alla consegna di tener separato il dominio della filosofia, o della scienza, da quello che fu giudicato dalla Chiesa di sua speciale e sacra pertinenza. E come ci fu un umanismo cattolico, o meglio di

cattolici, che potè vantare alle sue origini un pontefice dei meriti eccezionali di Nicolò V, così può additarsi in un pio canonico di S. Maria del Fiore, Marsilio Ficino, la sincera e onesta alleanza della fede cattolica con quella stessa filosofia, che, ridotta a più rigorosa coerenza, sarà l'*Etica* dell' empio aborrito da tutte le Chiese, Benedetto Spinoza.

Storicamente, l'accordo fu ritenuto possibile e fatto valere in pratica. Non importa se il letterato, cercando bene dentro alla propria coscienza la radice dell'uomo, onde avrebbe dovuto essere alimentata la sua fede di cittadino e di credente, non ve la trovasse; e fantasticasse, per esempio, con Pomponio Leto non so quali classiche congiure nella Roma di Paolo II; o con Tommaso Campanella una *Città del Sole* comunistica insieme e teocratica nelle montagne della sua Sila. Non importa se lo stesso Campanella e Giordano Bruno non si tenessero dal ridere delle credenze proprie a quella religione che essi professavano; e il Pomponazzi suggellasse col suicidio quella sua dottrina tutta negativa e desolante della mortalità dell'anima, che protestava di professare soltanto come filosofo, anzi come semplice interprete di Aristotele, rimettendosi sempre nella sua fede personale agl' insegnamenti della Chiesa; e il Machiavelli non vedesse nella religione niente più che uno

strumento politico. La dottrina della doppia verità, che per i filosofi eterodossi del Medio Evo era stata una scappatoia personale, nel nostro Rinascimento divenne principio riconosciuto universalmente, al quale i filosofi fecero sempre ricorso appunto perchè esso rappresentava un *modus vivendi* già convenuto.

Così, non solo l'arte fu cosa tutta individuale ed astratta, al pari dell'erudizione che invade il cervello senza toccare la persona; ma la stessa filosofia diventò corredo dell' intelligenza, e non riguardò il cuore, la volontà, la vita. La quale, ho detto, fu abbandonata allo Stato e alla Chiesa, due istituti confusi facilmente non solo perchè storicamente le due giurisdizioni venivano su dai secoli di mezzo intrecciate e commiste per modo che nella realtà non era possibile più distinguerle nettamente, ma per una ragione più profonda, in cui era propriamente l' origine e il motivo di quella mescolanza; e che viene alla luce in filosofi scevri d'ogni pregiudizio, e lungamente e fieramente perseguitati dalla Chiesa: in Giordano Bruno e in Tommaso Campanella. I quali interpretano lo spirito di tutta la filosofia del Rinascimento quando asseriscono fermamente l' irriducibile valore pratico, ossia sociale e politico, della religione, senza la quale essi non veggono possibile impero effettivo di leggi, che go-

vernino e realizzino una comunanza civile. Egli è che, per essi, la religione investe la persona, laddove la filosofia riguarda soltanto la pura intelligenza, onde si svincola dai gravi legami della vita storicamente organizzata, cui praticamente conviene che l'uomo si adatti; ma se ne svincola per confinarsi in un mondo, che non sarà più quel medesimo, a cui volgesi la volontà.

La filosofia è prima delle accademie, dove, tra i ricordi di uomini e scuole che la fantasia circonfuse di una poetica aureola, si leggono e meditano i libri testè riacquistati e riaperti di intelletti sommi, volanti come aquile al di sopra dei tempi, dei regni, dei costumi e d'ogni alterna vicenda di cose che passano e non mutano nè il mondo nè l'uomo. Poi è filosofia dell'infinito universo, del cielo sterminato e popolato di mondi infiniti, e delle lor vite infinitamente molteplici sgorganti da un principio unico, che è massimo ed è minimo, e unisce in sè tutti i contrari, perchè di là dalla natura spaziale dove questi si contrappongono; e in quell' Uno lo spirito contemplandolo s'immerge, in un furore eroico, onde riattinge la sua divina origine. In ogni caso, l'uomo, che è padre della sua famiglia, e cittadino del suo paese, e insomma uomo di questo mondo, in cui gl'incombe la responsabilità di quel che fa e di

quel che dice, anzi di quello stesso che pensa, poichè, anche solo a pensare, egli si fa principio di conseguenze che si ripercuotono immancabilmente all'intorno, e concorrono o creano ostacoli al bene cui universalmente si tende; quest'uomo dalla filosofia è messo da parte. D'altro canto, quest'uomo, stretto all'obbligo di render conto a ogni istante dell'esser suo, è preso dallo Stato, che ne vigila e indirizza la condotta esteriore; e poichè questa ha i suoi motivi nella coscienza, lo stesso Stato ha bisogno della Chiesa, che vigili sull'interno delle anime, e disciplini le volontà con quelle sue leggi, il cui fondamento giace nel fondo dei cuori, donde può scaturire ogni ispirazione veramente efficace delle azioni.

La filosofia del letterato italiano non andò mai oltre un'etica prettamente naturalistica: la quale, chi ben rifletta, non è una vera e propria etica, se l'etica è la dottrina della libera vita, che crea se stessa, perchè non esiste in natura: laddove ogni intuizione naturalistica suppone che la realtà, tutta la realtà, in ogni suo valore, potrà bensì essere disconosciuta o misconosciuta, ma esiste, e convien che lo spirito per doveroso omaggio le sacrifichi ogni sua originalità. L'etica che trae l'uomo

dalla sua condizione naturale e istintiva verso un fine superiore raggiungibile solamente mediante lo sforzo di vincere in sè la natura primitiva e conquistarne una propria, tanto dalla prima diversa per quanto la libertà differisce dal cieco meccanismo: quest'etica, che fa l'uomo umanamente operoso, perchè pensoso più di quel che ha da essere, che non di quello che c'è, e gli fa dell'amore una legge, e un bisogno del sacrifizio di sè agli altri e ad una Realtà esorbitante dal suo particolare interesse (idee tutte senza senso nella vecchia concezione eudemonistica dei maestri greci); questa etica nuova — che è poi la sola possibile — non poteva sfuggire all'acuto occhio dei nostri filosofi essere la forza della religione positiva, che la loro filosofia non era tuttavia in grado di elevare a coscienza di puro concetto.

Quindi il limite, che i nostri filosofi, non per prudenza pratica, ma per logica necessità assegnano tutti al loro filosofare, con una incoerenza che fa onore alla sicurezza e larghezza del loro senso speculativo. Ecco Telesio che s'impegna a spiegare la natura *iuxta propria principia*, e perciò la divinizza. Ma la dottrina, che si vede spuntare verso la fine del suo vasto trattato *De rerum natura*, dell'anima

come forma propria dell'uomo, funzione, teoretica pratica, della vita eterna, onde l'uomo si solleva al di sopra della natura, e la intende, non è un'aggiunta estrinseca e una superfetazione del sistema, anzi il complemento indispensabile per concepire nella stessa natura l'uomo. Il quale perciò in fondo alla faticosa costruzione telesiana, intesa a dimostrare la vanità della teleologia aristotelica, comparisce a un tratto per abbatterla con la sua sola presenza. Giacchè se questa natura, che nelle sue stesse forze materiali immanenti, o nelle sue nature agenti, come il filosofo cosentino dice, è il principio e la spiegazione di tutto il suo essere ed operare, — è pur quella che ha nel suo seno, e di fronte a sè l'uomo che la guarda e l'intende, e può farlo perchè dotata di anima soprannaturale; essa, per confessione dello stesso Telesio, non è più intelligibile *iuxta propria principia*.

Ed ecco, dopo di lui cantato liberatore delle menti dal giogo aristotelico e il « maggiore dei filosofi », e « splendore della natura », ecco Tommaso Campanella dar senso a tutte le cose, e tendere a fare dell'uomo un essere tra esseri fratelli, ancorchè minori, e un membro tra le membra diverse d'una sola immane mole animata. E pure egli prende dal suo Telesio quella stessa dottrina della mente so-

praggiunta nell'uomo all'essere naturale, per ispiegarsi dominatrice non pure nell'anima individuale come scintilla del divino e germe di quella religione naturale, che tanta storia doveva avere fuori d' Italia da' primi iniziatori del deismo inglese fino ad Emanuele Kant, ma nella vita sociale, base inconcussa della sua organizzazione necessariamente teocratica.

Ed ecco Bruno, che inneggia entusiastico, dalla *Cena delle ceneri* al *De minimo* e alla *Lampas triginta statuarum*, al Dio che è nelle cose, ma per distinguerlo del *Deus supra omnia*, dal Dio trascendente, al quale tiene per fermo che questa divina natura abbia bisogno di esser sospesa; e verso il quale la sua filosofia non ha ali, grata ai teologi, che gliene suggeriscono l'idea, pronta ad accoglier da loro, di là dal confine a cui essa può spingersi, un insegnamento che tesoreggia un sapere soprannaturale. Giordano Bruno, eroe, simbolo, vittima santa d'una tragedia, che è stoltezza ascrivere a malvolere di uomini, o a protervia di sistemi, sempre umanamente riformabili e quindi imputabili a chi li mantenne; poichè la sua fu la tragedia immanente alla sua filosofia, anzi al suo tempo, orientato verso l'annullamento del trascendente, e pure disposto, o meglio costretto a rinserrarsi entro i cancelli di un mondo, che solo nel trascendente poteva avere la sua ragion d'essere.

Egli, lo stesso Bruno, aveva già segnato a Venezia la propria condanna, ammettendo, anzi affermando — come, del resto, aveva sempre fatto ne' suoi libri — una religione sacra e intangibile, ma esterna e superiore nella vita alla sua filosofia. E la sua vera grandezza storica consiste appunto nell'avere espiato sul rogo, come Gesù sul Golgota, non un errore personale, ma quello di un'epoca; e non per crudeltà di nemici, ma per una necessità storica, che farà sempre guardare a lui come a uno dei martiri maggiori del pensiero umano.

Martire con lui Galileo, ancorchè la sua tragedia non sia stata del pari cruenta. Ma non sanguinò il cuore al grande vegliardo nell'atto della genuflessione e dell'abiura sotto la minaccia dei tormenti, a lui settantenne e infermo? e poi nella relegazione desolata, mentre che andava considerando — secondo il suo pietoso lamento — «che quel cielo, quel mondo e quello universo, che egli con sue maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte più del comunemente veduto da' sapienti di tutti i secoli passati », si veniva per lui scemando e restringendo, fino a chiudersi nella solitudine della sua persona, poichè gli si spegneva la luce degli occhi? Galileo, che mantenne e difese in due lettere famose la dottrina bruniana della

separazione della scienza dalla fede, mirando bensì a sottrarre la prima alla soggezione della seconda, ma nel presupposto che l'una non avesse ad incontrarsi nell'altra; e riconoscendo perciò egli pel primo, che dove l'incontro avvenisse — e quali conseguenze metafisiche potessero trarsi dalla ipotesi copernicana aveva mostrato il Bruno — la scienza dovesse piegare, come piegò egli, nella triste penombra della Minerva, a disdire la sua verità incompatibile con la dottrina di quella Chiesa, alla quale egli pure voleva affidata la salute dell'anima? Anche la sua, bisogna riconoscerlo, fu scienza da letterato; e non poteva essere autonoma, perchè espressione, non della umana personalità, ma, ripeto, d'astratta intelligenza.

Al di sopra di Galileo, nell'ordine del pensiero speculativo, alla distanza di una generazione rimasta a travagliarsi negli astratti problemi di matematica e di fisica della scuola galileiana, grandeggia Giambattista Vico: il massimo erede del nostro Rinascimento e insieme l'oscuro profeta d'ogni più alto concetto filosofico dei tempi posteriori; Vico, che converte la speculazione dall'esterna natura, impenetrabile ad occhio mortale, alla storia, al mondo dello spirito, o, come egli dice, mondo delle nazioni,

lucido specchio delle leggi stesse della mente che si propone d'intenderlo. Vico, che movendo dall'intuizione naturalisticamente panteistica dei nostri platonici del Quattro e del Cinquecento, e sentendo le esigenze agnostiche spuntate dalle riflessioni della scienza recente e dallo stesso dubbio cartesiano, fa centro del circolo neoplatonico onde l'uno si moltiplica per ritornare a sè dal molteplice, nell'uomo appunto; in cui scopre il creatore d'un mondo tutto diverso da quello a cui la vecchia filosofia e la nuova scienza erano state intente: un mondo non meno reale, quantunque spirituale, e non meno eterno, quantunque spiegantesi nel tempo mercè l'opera dell'umano arbitrio. E proclama così la sua Scienza Nuova: nella quale l'intelletto non è più contemplatore d'una realtà non sua, anzi, come unità di mente e di arbitrio, di teoria e di pratica, il principio stesso d'una realtà, reale soltanto come suo proprio sviluppo. E quindi un nuovo furore eroico, ben diverso da quello del Bruno: non più l'estraniarsi dell'uomo da sè per immedesimarsi con la natura, anzi un profondarsi in se medesimo per attingere il principio della divina vita creatrice.

Fu dunque il Vico panteista? Il panteismo è una visione naturalistica, e Vico è uno dei più vigorosi e originali assertori della realtà spirituale. Ma di

certo la sua filosofia è tanto spiritualisticamente immanentistica, quanto è da dirsi a buon dritto naturalistica la filosofia di Bruno e di Campanella. Ciò non toglie tuttavia che anche nel Vico riappaia il trascendente; non solo perchè con una sincerità e una serietà religiosa, da cui i pensatori del Rinascimento furono tutti alieni, egli professò scrupolosamente il suo cattolicismo, e cattolica volle la sua filosofia; ma anche, e principalmente, perchè il suo immanentismo sta e si regge dentro certi limiti, che il filosofo napoletano si guarda bene di sorpassare; e se ne guarda bene, non già perchè gliene manchi il coraggio — che a nessun filosofo ha fatto mai difetto! — ma perchè nel sistema totale del suo pensiero gliene manca assolutamente il modo. Il suo mondo umano è prodotto della Provvidenza, intesa come quella logica appunto che governa la nostra mente, e dentro la quale questa mente celebra la propria libertà. Or bene: questa Provvidenza è dunque la stessa mente umana nella sua eterna essenza e nel suo immortale valore?

No; per quanto equivoche possano riuscire non poche espressioni della *Scienza Nuova*, essa è quella divina Provvidenza, che nella stessa vignetta che il Vico si compiacque di premettere al libro, illumina dall'alto l'uomo che esce dalla selva primitiva, come

Dante che sarebbe ritornato indietro senza il soccorso di Virgilio mandato dal cielo. E questa divina Provvidenza non s' identifica del tutto con la umana, perchè accanto alla *Scienza Nuova* rimane pur sempre, non mai rifiutato dall'autore, il suo *De antiquissima Italorum sapientia*: una dottrina cioè, per cui c' è una realtà naturale, avente un principio metafisico a sè, diverso da quello onde si genera la storia, e ad esso irreducibile: tant' è che la sola scienza concessa allo spirito umano rimane sempre quella del mondo suo proprio; e di fronte ad esso rimane sempre, impenetrabile, la natura di Dio, col suo eterno divieto. Dio dunque non è l'uomo: non è l'attività che fa l'uomo uomo, fabbro della propria fortuna, di tutto un mondo, non proprio di un individuo particolare, ma storia di tutti, che è complemento e compimento dell'essere. E però l'uomo non è Dio, ma lo ha in faccia, superiore a sè; e deve curvare le ginocchia, e sottomettersi.

Qui è la radice della contraddizione e della oscurità del Vico, il filosofo più religioso che l' Italia abbia avuto. Chi può dirci quanta coerenza e quale vigore di svolgimenti la sua filosofia avrebbe avuto, se avesse potuto sottrarsi all' incubo dei presupposti fermissimi, sotto i quali giacque durante la sua lunghissima tormentosa gestazione (si son potute con-

tare ben dieci redazioni della *Scienza Nuova!*), e quale virtù di disciplina mentale e morale non avrebbe ella potuto spiegare sugl'intelletti italiani? I quali invece, per un secolo e più, mirarono a lei come a sfinge misteriosa, presentendo vagamente negli avvolgimenti di quel pensiero ammonimenti vitali; ma incerti del loro genuino significato, che non può svelarsi se non in un sistema logico, netto, derivato tutto da un principio tratto con rigore alle conseguenze con cuore che non trema, perchè sente in sè la forza onnipotente che l'assicuri. E Vico ha dovuto aspettare nel sec. XIX un pensiero liberato dagli abiti tradizionali per influsso di forme spirituali straniere, affinchè potesse esser ravvisato nella sua schietta fisonomia, e quasi svelato a se medesimo.

Dopo Vico, l'Italia, dalla metà circa del Settecento fino ai primordi del secolo scorso, fu aperta e soggetta al riflusso della cultura europea, non ancora così adulta da potere scoprire l'originalità del grande pensatore napoletano. La cultura, nata nell'Italia della Rinascita, vi ritornava come filosofia dell'esperienza e antimetafisica, come illuminismo, come materialismo: nelle forme estreme a cui l'umanismo e il naturalismo italiani erano pervenuti attraverso il movimento spirituale europeo della nuova

scienza e della nuova fede religiosa e politica, dalle lotte per la riforma e la libertà di coscienza a quelle della rivoluzione politica e sociale, ne' suoi prodromi e ne' suoi contraccolpi. L'Italia parve allora decadere nel pensiero, insieme con gli altri paesi d'Europa; o almeno, così parve alle prime generazioni del secolo seguente. Ma l'apparente decadenza era nuova disciplina a più alto segno, e a nuovo risorgimento. Paragonare, per esempio, col Vico il filosofo napoletano subito dopo di lui salito egualmente in alta fama, tra la stima concorde e il plauso di tutta l'Italia, Antonio Genovesi, per chi non sappia applicare ai valori ideali se non una misura assoluta, senza riguardo ai rispettivi momenti storici del loro manifestarsi, può essere argomento di malinconiche considerazioni per l'età seguita alla morte del Vico. Il Genovesi non ebbe mente per intuire i grandi problemi vichiani; a petto dell'autore della *Scienza Nuova*, non par nè anche meritare nome di filosofo. E pure nel Genovesi e nella numerosa sua scuola e in tutti gli scrittori affini d'ogni regione italiana, l'Italia nella seconda metà del Settecento affronta problemi non sospettati dal Vico: in apparenza molto modesti, dal rispetto speculativo, ma in realtà di grande portata storica, e perciò filosofica. Giacchè la filosofia si fa piccola

per affiatarsi col mondo dell'esperienza e mettersi a contatto della vita: e volgesi all'economia e alle questioni sociali e pedagogiche recandovi il suo spirito illuminato e concreto, per tentare anche in Italia una cultura che sottragga gli spiriti ai frati e agli accademici e ai letterati, stretti in alleanza per opposti interessi concorrenti nel concetto di una vita senza riflessione scientifica e senza libertà spirituale, e di una scienza e di un'arte senza vita. Immagine viva dell'epoca la poesia di Giuseppe Parini: la cui forma, liberatrice della poesia italiana dall'Arcadia, è tutta nel nuovo contenuto, semplicissimo e quasi elementare, e pur possente d'ispirazione, e iniziatore di un'epoca nuova: la coscienza dell'uomo, nella sua dirittura, nella sua dignità morale; onde il poeta scopre in sè l'uomo, e fa vibrare nel canto una corda non più udita da Dante in poi: muore il letterato, perchè rinasce l'uomo. Rinasce nel poeta, come rinasce nel filosofo, che si guarda d'attorno, e sente la vita che è sua, e non gusta più la filosofia che lo estranii da essa. E la nega; e cade nel sensismo, e fino nel materialismo: che ha questo motivo storico, onde rappresenta un progresso sul passato: il bisogno di afferrarsi al positivo, all'attuale per poter agire su di esso, e governarlo da sè, senza comode ma pericolose delegazioni.

Da quel movimento si levarono le prime voci unitarie italiane; e quando esso fu reso più vivace ed esteso ad ogni parte della penisola dall'irrompere e dilagare della grande Rivoluzione di qua dalle Alpi, sorse la nuova coscienza, non più astratta e letteraria, ma positiva, operosa, politica, e insomma concreta ed efficace, dell'Italia nazione che potesse e dovesse far da sè.

Il Rinascimento era chiuso; ed era cominciato il Risorgimento. I filosofi sono all'avanguardia; dopo Galluppi, che dentro alla Napoli borbonica, sospettosa non pur delle novità, ma delle stesse più onorate tradizioni paesane, rinnova bensì l'antico esempio della filosofia paga di astratte speculazioni pur di spaziare liberamente nella tranquilla cerchia de' suoi problemi; ma per questa via riesce, con le sue analisi pazienti e insistenti, a ridare al pensiero italiano il senso e la disciplina della rigorosa ricerca speculativa mettendo in luce le esigenze critiche immanenti a ogni filosofia dell'esperienza che abbia chiara coscienza di sè; dopo Galluppi, la filosofia italiana, già in possesso del nuovo punto di vista raggiunto dalla speculazione europea col Kant, può col Rosmini e poi meglio col Gioberti tornare alla metafisica. Può inaugurare una filosofia, degna di questo nome, senza limiti, e senza rinunzie: concetto

del mondo e dell'uomo nel mondo. È il tempo del nostro romanticismo: l'uomo non si contenta più di immagini o idee senza rapporto necessario con i suoi interessi ed affetti quotidiani; anzi di questi affetti e interessi fa materia alle sue immagini e alle sue idee, che intende trattare come cosa seria, affare di coscienza. Nè il mondo è più quello a cui mirava una poesia di sogno o una speculazione metempirica, ma il mondo appunto di questa attuale esperienza, in cui è il nostro dolore e l'ardente aspirazione di tutti i momenti a liberarcene. Paragonate ora l'uomo del Manzoni, espressione perfetta di questa età, all'uomo del Monti: che abisso! E lo stesso abisso divide il *Saggio filosofico* del buon Galluppi dal *Primato* e dal *Rinnovamento* del Gioberti. Da una parte, il letterato, il vecchio italiano, che a prezzo della sua libertà, anzi della sua anima, ha conquistato la libertà, anzi la vita alla civiltà dell'Europa; dall'altra, il poeta che effonde la sua anima di uomo che è alla presenza di Dio, e sente tutta la propria miseria, ma anche la grandezza di cui può essere fatto degno dalla fede animosa in quel Dio, in cui è la sostanza di tutto quello che forma il pregio della vita, e che l'attrae a sè accendendogli dentro fiamme di amore; e il filosofo che scruta in sè i legami ond'egli, e ogni uomo, è

avvinto a tutte le cose, e tutte le cose fanno sistema in un mondo spirituale, retto da leggi più ferree di quelle, da cui par governata la natura esterna; in un mondo, a cui l'uomo collabora con gli sforzi del suo volere, in una divina autocoscienza, onde l'essere, tornando a sè, realizza a pieno la sua spirituale essenza. La vita diventa una milizia, in quanto tale si scopre nel profondo della riflessione: la vita, compenetrata dello spirito vitale del Cristianesimo; la vita che la filosofia sveglia e promuove con voce che penetra nelle tombe, e ne risuscita i morti, segnando la via per cui la vita è degna dell'uomo, indirizzata a una meta.

Rosmini è ancora legato al passato: la sua filosofia vuol essere, e non è, questa vivente coscienza del divino che abita nello spirito umano: per tema di romperla con la religione, rimasta secondo lui di là dalla umana speculazione, egli avvolge e ricinge lo spirito entro fasce più e più volte piegate di distinzioni sottili tra il soggetto puramente umano, ancorchè illustrato dal lume divino, e Dio, l'essere reale assoluto che reca in sè il segreto della nostra felicità, perchè è tutto ciò che il cuore o l'intelletto possa desiderare. Ma Gioberti, il grande Gioberti, la cui anima giovanile s'accostò e s'accese al fuoco della apostolica fede mazziniana, dell'Ezechiello immor-

tale della nuova Italia, Gioberti spezzò le fasce; e non volendo nè pur gettare da un canto il cattolicismo, a cui vide abbarbicati gli spiriti italiani, non lo credette tuttavia capace di sopravvivere senza riformarsi; e riformarsi nel trionfo dell'assoluta libertà dello spirito, divenuto pienamente consapevole della sua infinita natura e potenza. E l'Italia non dimenticherà che ai primi fremiti, onde si riscosse la sua coscienza nazionale per affermarsi giovenilmente audace in campo contro il suo oppressore, essa si trovò e ritenne giobertiana; nè dimenticherà che, dopo la prima prova fallita, ma non indarno tentata, se è vero che porre un problema è avviarne la soluzione, nel glorioso decennio privilegiato del genio prudente e audace del Cavour, il suo programma, come in un libro di profezie, era tutto segnato nell'ultima opera del suo maestro del '48, il più grande *excubitor ingeniorum* che il nostro paese abbia avuto.

SIGNORI,

Quel programma non è esaurito; poichè per decenni e decenni giacque negletto e quasi dimenticato, mentre quest'Italia, che s'era politicamente abbozzata, sarebbesi dovuta formare interiormente nel pensiero e nella volontà di grande popolo, che ha dietro a sè una storia splendida di energie umane, ancorchè incomposte e prive di quella comune e salda disciplina statale, che è condizione d'ogni grande potenza spirituale; e innanzi, un vasto arduo compito di civiltà, creatogli appunto da questa disciplina una volta ottenuta, principio ed impegno, in faccia al mondo, d'una nuova storia.

Il vecchio letterato è morto; ma ei dev'essere morto non solo nel concetto e nel gusto degl' italiani, sì anche nella vita, nel carattere, nella volontà. L'Arcadia e la rettorica, l'accademia e la filosofia da eruditi devono essere davvero un passato irrevocabile, morendo nei cuori, soffocate dal sentimento religioso della serietà austera, non di alcuni soltanto dei nostri pensieri e dei nostri atti, ma di tutti gli istanti della nostra vita. A questo patto l'Italia manterrà l'impegno contratto. L'Italia dei

letterati crollò quando il suo popolo seppe ascoltare la voce di un Gioberti, e si levò in piedi, e si strinse intorno a una bandiera, ed entrò in Roma. Ma qui non può restare senza smettere le ultime spoglie della vecchia coscienza, che distingueva e distingueva, e uccideva nell'uomo l'uomo, tarpando le ali al pensiero, estraniando l'arte dalla vita e cacciando la filosofia tra le morte ombre dell'intelletto.

Qui Dante che aspetta, deve risorgere: non solo nella gran luce di Monte Mario, ma nel profondo dell'anima italiana. Questa è l'ora di rifare qui l'uomo intero, che senta come pensa, e operi come parla, uno, saldo, con la fede che spiana i monti perchè fonde la volontà nel dovere, e le dà così tempra d'acciaio.

L'Italia, diciamolo con Dante, mostra di aver ben appreso quest'arte: ed eccola nell'ora del pericolo affollata sulle creste dei monti percosse con vana furia di ferro e di fuoco dalla rabbia nemica, e sulla riva arginata da una muraglia di giovani petti, risoluta virilmente ad essere spezzata piuttosto che piegata: e in tale risolutezza, già vittoriosa. Ma quella tempra d'animo che non crolla, nè vede termine medio tra la morte e la vittoria nel trionfo dell' ideale abbracciato, noi aspettiamo, noi vogliamo che dai campi di battaglia torni, fatta più lucida e salda, a quelli

del lavoro quotidiano, alla casa e alla scuola, negli uffici e nelle officine, nei traffici e nella politica, nell'arte e nella scienza: e la vogliamo qui, nella filosofia, a cui convergono e da cui si riflettono tutti i raggi della vita morale d'un popolo. È tempo che si riprenda la grande tradizione giobertiana; e che degli esperimenti di pensiero, di cui abbondò il primo mezzo secolo di quest' Italia nuova, si raccolga il frutto, instaurando nella filosofia, e con essa e per essa in tutta la nostra attività spirituale, quella pienezza, che fa del pensiero fucina ardente, non di semplici sistemi speculativi, ma di sistemi della vita.